

Maurizio Perugi

## Né Raimbaut d'Aurenga né Raimbaut de Vaqueiras (BdT 392,26a)

Una canzone attribuita a Raimbaut de Vaqueiras, e da me citata corsivamente vari anni fa,<sup>1</sup> ha suscitato l'attenzione del collega Di Girolamo, che propone di assegnarla a Raimbaut d'Aurenga,<sup>2</sup> pur se tale attribuzione non esiste in nessuno dei mss. conosciuti. Nel corso di certi sondaggi linguistici, essendomi di nuovo imbattuto in questo testo, ho voluto anch'io approfondirne l'analisi a partire delle edizioni disponibili.<sup>3</sup>

Così Linskill traduce l'inizio della strofe II: «Despite the prohibition, she has forced me to submit, and has held me confined and enveloped, as the lion would have the forest»; e così Di Girolamo lo rende in italiano: «Contro ogni divieto mi ha preso a forza e tenuto rinchiuso e serrato, così come il leone vuole la foresta». Ma come può un leone 'volere' la foresta? Non si tratta di una favola di gusto esopico, in cui il leone rivendica il proprio potere sugli animali del bosco; e anche se così fosse, la frase resta incomprensibile, perché di grammaticale ha soltanto l'apparenza.<sup>4</sup> Un leone nella foresta cerca piuttosto una preda di cui nutrirsi.<sup>5</sup>

Nel complesso, il senso della strofe è chiaro: quando il leone si aggira per la foresta, tutti gli esseri che vi si trovano sono presi dal terrore: «tanquam leo insidians de cubili, omnes sibi reliquos timore succumbere vult servili». <sup>6</sup> Il leone «semper circuit quaerens quem devoret (I Petr. 5)». <sup>7</sup> Si legga questa descrizione del teologo Philippus de Harveng: <sup>8</sup> «De leone refertur quia silvam vociferando circuit in qua commoratur, et hoc ideo facit, ne animalibus intra silvam manentibus egrediendi facultas pateat, ut postea facilius animali, cui voluerit, mortem inferat»; e più oltre, sviluppando il senso allegorico: «quasi leo totam silvam saeculi huius circuiens». Proviamo dunque a individuare un verbo che corrisponda grosso modo a *circuire*.<sup>9</sup>

---

<sup>1</sup> In *Trovatori a Valchiusa*, Padova, Antenore, 1985, pp. 31-32, nota 11.

<sup>2</sup> Come si legge nel *RIALTO*: «Uno studio più approfondito dei rimanti e di luoghi paralleli condotto nella lettura di Di Girolamo rafforza l'ipotesi di attribuzione a Raimbaut d'Aurenga».

<sup>3</sup> Joseph Linskill, The Hague, Mouton & Co., 1964 (fra i *Poems of doubtful attribution*); Costanzo Di Girolamo, *Raimbaut d'Aurenga (?) ...[nu]ils hom tan...[n]on amet (BdT 392,26a)*, «Lecturae tropatorum», 2 (2009). Il testo non differisce sostanzialmente da quello fissato da Giuseppe Cusimano (1959). La canzone è attestata nell'unico ms. E 180; l'asportazione della miniatura ha reso per gran parte illeggibile la prima strofe.

<sup>4</sup> Sull'irregolarità del testo occitanico mi occorre di richiamare l'attenzione in *Trov. Val.*, loc. cit.

<sup>5</sup> «Et nunc quasi leo rugiens quaerit quem devoret furiosus»: Philippus de Harveng (1100-1183), *Commentaria in Cantica canticorum*, PL 203, 383D.

<sup>6</sup> Phil. de Harveng, *Comm. in Cantica canticorum*, PL 203, 383C.

<sup>7</sup> Petrus Lombardus, *Commentaria in Psalmos*, PL 191, 939A; cfr. ibid. 191, 1236B: «Et Petrus ait: Adversarius noster diabolus tanquam leo rugiens circuit, quaerens quem devoret».

<sup>8</sup> *Moralitates in Cantica canticorum*, PL 203, 565C.

<sup>9</sup> Cfr. Peire Espanhol 3,33-34 «Cum lo leos fai amors sa tezura,/qu'entorn bosc fa trassa, quan deu cassar».

Al precedente v. 9, dove i participi *enclaus et envout* formano una dittologia, *envout* è raro: il Dalfi d'Alvernha (3,39) parla di «draps entiers envoutz de pels»; lo trovo poi nella *Cour d'amour* 1709-10 «e perda Dieu que no los lansa/en foc envolz, sebelis vius» e in due luoghi del *Girart de Roussillon*, per i quali Pfister glossa 'entouré de, orné de'.<sup>10</sup> L'io lirico del nostro testo afferma dunque: 'la donna che amo mi ha tenuto rinchiuso (come un prigioniero) e r avvolto'. Pur se ancora una volta sia grammatica che lessico sono usati in modo tutt'altro che naturale, non si può escludere che *vol* – trascinato magari dal precedente *envout*<sup>11</sup> - rappresenti *volvit*: il leone 'avvolge', o 'assedia',<sup>12</sup> la foresta col terrore che diffonde.<sup>13</sup> Se qualcuno osserva che la metafora gli sembra improbabile, ha ragione: ma è pur sempre meglio di un leone che 'vuole' la foresta.

Se il leone rappresenta la donna,<sup>14</sup> l'io lirico è la preda designata, nell'ora in cui tutti gli abitanti della foresta sono attanagliati dal terrore e nessuno *eis pel frest ni pel sim*, ossia chiunque è 'impaurito al punto che non spunta per le vette e per le cime' (Linskill: 'to emerge from the top and summit of the trees'). La base francone \**first* è attestata a partire dal 1170 in afr. *feste* 'pièce de bois qui suit l'arête supérieure d'un comble; partie la plus élevée d'un édifice'; del pari antico è il maschile *fest* 'faîte d'une maison' (normanno e anglonormanno), presente anche nel sud della Francia come *frèst*. Il significato 'summit of the tree' che presuppone Linskill trova un'unica e inadeguata corrispondenza nel dialetto normanno (*faît*), mentre quello di 'vetta' è documentato solo a partire dall'ultimo periodo del francese antico ('le haut d'une montagne', sec. XIV-XVI).<sup>15</sup> Come osserva Linskill, in lingua d'oc si tratta di un hapax, da affiancare ad *afrest* in rima di *Razo e dreyt* (v. 43): 'già sulla cima del tetto mi tiene fuoco che si ravviva nutrito dalle dicerie di mala bocca'.<sup>16</sup>

Nel nostro testo, in base ai dati disponibili, l'interpretazione più fedele dovrebbe essere: 'nessuno esce né passando per il tetto (o la soffitta) né scendendo dalla cima dell'albero'. La perfetta sinonimia fra i due termini si

<sup>10</sup> Max Pfister, *Lexikalische Untersuchungen zu Girart de Roussillon*, Tübingen, Niemeyer, 1970, p. 421. Nel testo della *COM2*, curiosamente, si legge *encout*.

<sup>11</sup> In armonia con la retorica elementare praticata dall'autore, alla ricerca di sinonimie più o meno ricevibili e facili antitesi (18-20 *sos fals digz...sos bels digz*; 22-23 *liet...sout*; 32 *joi...ira*; 35 *l'albres ses l'escorsa*).

<sup>12</sup> A meno che l'autore non abbia inteso *volvit* come *se volvit*, cioè *volvitur*, quasi un'allusione maldestra – e lessicalmente abusiva – al virgiliano Mezenzio, «stabula alta (...) peragrans/(suadet enim vesana fames)».

<sup>13</sup> Cfr. Radulfus Ardens, *Homiliae*, PL 155, 1975B: «Sicut autem leo rugiendo mittit quemdam terrorem et obstupefactionem animalibus, ne fugere possint».

<sup>14</sup> Arnaut de Maroil 11,60-62 «Dona, leos ja s'afraquis/et ieu on plus vos clam mercey,/lo vostre fer cor s'afortis».

<sup>15</sup> Al femm. 'crête de montagne', 'sommel de montagne', 'cime d'arbre, de montagne' nella Svizzera romanda e altrove. Gaston Paris (*Faîte*, in «Romania», I [1872], 96-101 = Id., *Mélanges linguistiques*, éd. M. Roques, Paris, Champion, 1909, 524-30), segnala in Du Cange una carta dell'854: «*Fersta*, summitas montis Vosagi».

<sup>16</sup> Così traducevo in *Trov. Val.*, p. 17.

darebbe solo in presenza di una frase stereotipa (o magari un proverbio) che non risulta nei lessici. L'insieme ha l'aria di una trovata un po' buffa, e comunque strettamente idiolettica.<sup>17</sup>

Questa non è certo l'unica singolarità lessicale che s'incontra nel nostro testo. Il perf. *pois* (v. 13, da *ponher*) è, per quanto ne sappiamo, un hapax; lo stesso vale per la prefissazione di *enois* (v. 20, da *enonher*). Problematico il v. 17 *que-l no ret gaerdo de prest* 'since I owe her no recompense for what is merely lent' ~ 'perché non le rendo interessi del prestito': nessun esito di \*WIDARLON ha il senso di 'interesse finanziario'; credo piuttosto che si debba intendere *de prest* come locuzione avverbiale, peraltro non attestata,<sup>18</sup> e che il verso significhi (come in provenzale attuale) 'parce que je ne cherche pas à lui rendre la pareille aussi vite qu'il le faudrait'.

Anche il v. 18 non sembra irreprensibile dal punto di vista grammaticale: *c'aisi m'a sos fals digz cubert* 'She so concealed from me the falseness of her discourse'; ma una cosa è la falsità (sost. astratto), altra cosa è un discorso falso: come si fa a nascondere un discorso falso? O lo si esprime a parole o lo si tace.<sup>19</sup> È verosimile che l'autore avesse in mente un verso come «e ab sos bels digç fals cubertç»<sup>20</sup> e poi si sia trovato in difficoltà per adattare alla rima la flessione del participio (si noti *sos bels digz* al v. 20): così come sta il verso, lo si potrebbe tradurre 'le sue false parole mi hanno confuso' – salvo che *cubert* non possiede questo significato.

Ai vv. 26-27 Linskill traduce 'for no one attains perfect wisdom save where he sees covetous and deceitful folk': ma non è questo il senso della frase, che dovrebbe significare piuttosto 'la saggezza di uno non si mostra mai tanto sottile, come in mezzo a gente avida e ingannatrice': non si tratta di attingere «la saggezza perfetta» (Di Girolamo); più semplicemente, a contatto con l'avidità e l'inganno del prossimo uno cerca di aguzzare al massimo il proprio ingegno. Vediamo infine i vv. 29-32:

Ges no·m tortz, mas d'aiso·m penet;  
tant ai afilet et esmout,  
qu'ieu cuidava aver conquest  
ric joi

<sup>17</sup> Un'impressione analoga lascia, come si vedrà, il v. 18 *c'aisi m'a sos fals digz cubert*.

<sup>18</sup> Ma cfr. *Le Mystère de saint Jacques* 279-82 «a tu venho demandar/que mi digas dire et conselhar/cousi me deve governar/diprest e la sentencia mi declarar» (*Ludus sancti Iacobi. Fragment de Mystère provençal découvert et publié par Camille Arnaud. Marseille, Impr. d'Arnaud, 1858*: nella COM2 l'ultimo verso è stato corretto in «de prest e la sentencia mi declarar»).

<sup>19</sup> Tanto che la traduzione italiana ricorre a un artificio verbale: 'a tal punto dissimulava la falsità delle sue parole'.

<sup>20</sup> Gaucelm Faidit 10,23; cfr. *Las Flors del gay saber* 7042 «per autre dig aytan cubert».

L'interpretazione più naturale sarebbe 'Non mi allontanano da lei, ma di una cosa mi pento: con tutto il daffare che mi sono dato, pensavo di aver conquistato un *joi* prestigioso';<sup>21</sup> ma ciò che fa problema è la forma verbale *m(e) penet*. Per tradurre 'mi pento' bisogna accentare *penet* con timbro chiuso,<sup>22</sup> ma la rima ne risulterebbe al tempo stesso 'atona'<sup>23</sup> e anisotimbrica, perché il timbro richiede *penēt*, perf. di *penar*: 'Non mi allontanano da lei, ma mi ha imposto questa pena'. Di solito questo impiego transitivo di *penar* si trova nei testi religiosi,<sup>24</sup> ma non esclusivamente;<sup>25</sup> tuttavia la costruzione con *de* di norma compare col rifl. *se penar*.<sup>26</sup> Per togliersi d'imbarazzo Linskill traduce 'but for this she punished me', interpretando *d'aisso* come epanalettico.<sup>27</sup>

Le difficoltà che riserva questa strofe coinvolgono anche il v. 30 *tant ai afillat et esmout*. Per *afilar* il DOM registra i significati 'aiguiser, rendre tranchant, tailler en pointe' e fig. 'affiner, rendre (plus) subtil' (o anche 'aviver, stimuler'). Al rifl. 'se donner du mal pour' è costruito con *en* o con *de*.<sup>28</sup> Nel nostro testo il personaggio che dice 'io' non si sa che cosa abbia aguzzato e affilato: qualunque oggetto manca.<sup>29</sup> È chiaro perché il DOM registra questo verso come unico esempio di impiego assoluto col senso di 'se donner du mal' (si aggiunga che, per *esmolre*, l'unico significato attribuito nel DOM è 'émoudre, affiler').<sup>30</sup> In realtà il dizionario, in questo come in altri casi, si limita a registrare la congettura espressa per l'occasione dall'editore.

In una mia nota scritta parecchi anni fa, seguendo le tracce dell'enigmatico *afrest* in rima di *Razo e dreyt*, mi ero imbattuto in questa canzone, dove mi parve di riconoscere alcuni indizi di imitazione danielina; ma non scelsi bene i miei esempi. Vedo ora che gli echi di Arnaut, se ci sono, si concentrano piuttosto nelle due ultime

<sup>21</sup> Cfr. ad es. Pistoleta 4,27-28 «e quant hom serf la on non a valor,/pois s'en penet que nuill gazaing non a»

<sup>22</sup> L'esempio più antico è Bernart de Ventadorn 42,43-44 «L'aiga del cor, c'amos los olhs me molha,/m'es be guirens qu'eu penet mo folatge». Cfr. Id. 10,26 «agra·n esglai e penedera s'en?».

<sup>23</sup> Nel quadro di una parità sillabica a oltranza. Un esempio nel *Poème sur la Vie de Christ* 167-68 «De tot aisso·m penet,/e a merset m'en ret».

<sup>24</sup> Ad es. *Vie prov. de s. Marguerite* 2,895 «armas penar, homes ausir» e 2,235 «a gran dolor te penaray»; *Ens. du jongleur* 856 «Vers Dieus que per nos fon penatz». Un esempio di impiego fattitivo in *Deux Mss.* 50,13-15 «E cum Jezu Crist poc far/midons ab tan bela fassa,/que m fezes tot jorn penar».

<sup>25</sup> *Aigar* 745 «s'el m'a penat e m'a fet trabellar»; *Fierabras* 3879 «car mot em duramens trebalhatz e penat».

<sup>26</sup> *Giraut Riquier vers* 1,16-20 «d'als no·m valc ni·s ne penet»; *Fierabras* 3938 «Sela a las relequias don vos etz penatz tan». Un esempio di impiego assoluto nel Canzoniere di Wolfenbüttel n° 34, 37 «per miels penar de far ço que ben sia».

<sup>27</sup> Di Girolamo: 'ma di questo mi puni'.

<sup>28</sup> *Folquet de Lunel* 7,2-3 «qu'ieu de lauzar m'afil/midons»; *Peire Raimon de Tolosa* 14,26-27 «don m'afil/en lei servir».

<sup>29</sup> In *Cerveri de Girona* 49,12-13 «Vos es sela que·ls amadors afilla/d'amar» la costruzione è hapax (DOM: *a. alc. de* [+ inf.] 'pousser qn à'), ma l'oggetto c'è.

<sup>30</sup> Chi a questo punto, e in una frase così contorta, proponesse d'integrare <*m*'>*ai afillat*, non si comporterebbe in modo scientificamente responsabile.

strofe: *lai on fezeutatz se pert* (v. 25) volge al contrario la formula di ArnDan 11,12 «*lai on leieutaz asoma*»;<sup>31</sup> *no-m tortz* (v. 29) e *amor que trenc* (v. 38) potrebbero essere specimini lessicali prelevati da *L'aur'amara*, così come *esmout* e *aver conquest/ric joi* (vv. 30-32) provenire da ArnDan, rispettivamente 8,42 «*ab las lengas esmoutas*» e 17,8 e 50 «*rica conquesta*»: stilemi, beninteso, cumulati agli altri di Raimbaut d'Aurenga, che sono stati puntualmente indicati. Gli schemi metrici più simili si trovano in due canzoni di Arnaut Daniel (Bdt 29,4 e 29,3).

Questo testo, però, non si può assolutamente attribuire a Raimbaut d'Aurenga la cui menzione - che non si appoggia su nessuna prova documentale - è il risultato di «una vicenda critica esile quanto curiosa», come ricorda il collega Di Girolamo. Ed anche l'attribuzione al Vaqueiras non regge. Il motivo principale che impedisce di riconoscere la mano dell'uno o l'altro Raimbaut sta nei reperti dell'analisi linguistica:

locuzioni prive di attestazione, che probabilmente riflettono creazioni occasionali e comunque idiolettiche (*encontra devet, de prest*);

termini inadeguati ai contesti cui si applicano (*envout, vol, cubert*);

dittologie che, in apparenza stereotipe, in realtà si situano al limite della grammaticalità e della comprensibilità (*pel frest ni pel sim*);

sequenze falsamente o artificiosamente proverbiali (*que de fraiser fazia vim, com l'albres ses l'escorsa*);

possibili tracce di oralità dialettale (*ret gaerdo*);

al contrario, tempi verbali (*pois, sout, cout*) o preverbi (*enois*) che, per la loro rarità, si direbbero tratti di peso da qualche manuale di grammatica, con le sue brave tabelle di coniugazione;

impiego scorretto delle diatesi verbali (*tant ai aflat et esmout*).

Il mio parere è che l'autore non ha possiede un sufficiente dominio della lingua dei trovatori e del relativo codice letterario. Lo prova soprattutto sia l'impiego di lemmi teoricamente appropriati al contesto, ma dislocati nel rispetto flessionale (*cubert*), sia la presenza di un enigma timbrico e lessicale non risolvibile (*penet* dovrebbe leggersi parossitono, ciò che sarebbe contro la rima; se accentato sull'ultima sillaba, salta la grammaticalità della frase). Permane, infine, lo sconcerto ricordando quell'improbabile foresta 'voluta' dal leone, nella quale gli uomini si rifugiano sui tetti (?) e gli animali sulle cime degli alberi.

---

<sup>31</sup> E forse l'imitazione continua al verso successivo, se *quar uns no-i a saber tan prim* (v. 26) è in qualche modo comparabile a 11,29 «*no son ges de sen tan sotil*».

Nel passaggio dai cinque *octosyllabes* alla coppia di *décasyllabes* finali, la canzone presenta due ipometrie (vv. 27 e 37) apparentemente insanabili. Per quanto riguarda il testo, a parte *piest* (v. 17), gli editori hanno praticato due interventi che probabilmente non sono necessari. Considerato lo stile dell'autore, la giuntura *amar...a orsa* (corretta in *anar*, v. 14) appare del tutto ricevibile. Ancor meno opportuno mi sembra, al v. 16, correggere *loi* in *lei*,<sup>32</sup> con la conseguente traduzione 'and I acted foolishly in adoring her' ~ 'e agii da stupido venerandola': in realtà *e fis que fols quar lo-i ai cout* significa 'e ho agito da folle perché glielo ho permesso' o, se si vuole, 'sono stato stupido a consentirglielo' – consentirle che cosa? naturalmente, il fatto *c'a orsa-m menet*. Le rime formate da *orsa* come locuzione marinaresca compaiono anche in due componimenti di Jaume II d'Aragó e nel *Castia-gilos* di Raimon Vidal, oltre che in due luoghi della *Vida de s. Honorat* e in uno di Guilhem de l'Olivier d'Arles. Linskill ricorda (p. 44) che Bertran de Born e Peire Vidal<sup>33</sup> usano *Fraire* come 'senhal' del trovatore catalano Guillem de Berguedà. Non sarebbe inverosimile supporre un'origine catalana per l'autore di questa composizione volonterosa, ma goffa e irrimediabilmente scolastica.

---

<sup>32</sup> In questa canzone il pron. femm. obliquo è normalmente *lei(s)*, tanto che *lui* usato come femm. al v. 28 è sospetto (non potrebbe riferirsi al *prim saber* che precede?).

<sup>33</sup> Non certo Aimeric de Belenoi (cfr. l'ed. Poli, Firenze, Positivamail, 1997, pp. 391-92 e 396) né tanto meno Raimbaut d'Aurenga.